

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris Die VII Martij M.DLIII
Pontificatus nostri Anno Quarto.

JO: LARINEN

A tergo:

DILECTO FILIO PROSPERO FONTANAE PICTORI BONONIENSI ETC.

E d'altra mano:

R.tum In 1° A. fo: 2.

Appendice N. 3.

Mag.co m/Prospero Architetore maggiore super la Pittura, e stucchi di N. S. mio hon:

Veduta la presente vi metterete in ordine per venir a Roma che sua S.^{ta} il Vescovo di Forlì, et io insieme vi aspettiamo con grandissimo desiderio, et tutto questo che io vi scrivo ve lo scrivo per commissione del Papa. Mess. Ferabosco se parti de qui due o tre di sono per la volta di Bologna, e inanzi che partisse li dissi quanto fin'a quel tempo havevo fatto per voi, et doppo la partita sua ho concluso ciò che adesso vi scrivo. Ne per hora vi dico altro, se non che alla partita vostra me racc.te al Conte Vincenzo Erculano et a tutti quelli altri miei S.^{ri} et Patroni. Venete sano etc.

Dì Roma l'ultimo di Febraro MDLIII.

Vet CARLO SERRA

A tergo:

AL MOLTO MAG. M/PROSPERO FONTANA PITTORE ET MIO SEMPRE HON:
BOLOGNA



Discorso sulla lingua Valacca del Card. Giuseppe Mezzofanti

Crediamo di fare opera utile apportando alla storia della filologia romana un piccolo contributo, colla pubblicazione di un discorso tenuto all'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, il 13 luglio 1815 dal celebre poliglotta cardinale Giuseppe Mezzofanti, allora semplice abate, e professore di lingue orientali all'Università di Bologna.

La sua conoscenza non superficiale dell'idioma valacco, in un'epoca nella quale detta lingua era quasi sconosciuta in Europa, ed in cui ben poche grammatiche di essa esistevano, è, per la storia della filologia rumena, un fatto molto interessante, ma non nuovo.

La Săineanu nella sua Istoria filologie rōmane ⁽¹⁾ trae dalla Vita del Mezzofanti, del Russel ⁽²⁾ alcune notizie sul cardinale poliglotta e riporta fra l'altro un aneddoto dimostrante la sua conoscenza del valacco. Ma il discorso presente, in cui egli svolge più ampiamente le sue idee, non fu mai pubblicato; alcuni periodi iniziali furon stampati in calce all'edizione bolognese della citata Vita del Card. Mezzofanti, opera del Russel ⁽³⁾.

Questo discorso non abbisogna di commento (non spetta ai glottologi d'oggi trovare gli errori dei predecessori di oltre cent'anni fa); la giustezza e la novità (pel tempo in cui fu scritto) di molte asserzioni del Mezzofanti ci fanno vedere come il celebre poliglotta non fosse solo dotato d'una straordinaria facilità d'impossessarsi delle lingue più difficili e disperate, ma possedesse anche un fine senso critico-comparativo.

Con questa breve memoria e con altre che seguiranno intendiamo ravvivare la luce della fama d'un grande concittadino, ora quasi completamente obliato.

CARLO TAGLIAVINI

BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO - BOLOGNA

Manoscritti Mezzofanti - Scritti vari - Cartone 5 - Prosa - "Lingua Valacca",

A chi visita le strane regioni, come porge diletto la vista di cose pellegrine, così reca piacere avvenirsi improvviso nelle proprie. Chi, nato in Italia valica l'Alpe o'l mare varcando il Danubio, e seguendone il corso, prende il cammino verso l'Oriente, quando passati molte genti varie di lingua e di costume s'apparecchia di sentire il grido di Tartare parole, ode repente con grata meraviglia accenti a lui noti, sicchè pargli esser venuto in contrada italiana, dove il bellissimo idioma preso abbia sembianze severe.

Chiede tra qual popolo sia giunto, e ode risponderli con franca voce: tra Romani. Il modo nobilmente altero con che viene profferito il maestoso nome serba alcun ombra della prisca dignità, cui temprà la sollecita grazia, intesa a bene accogliere un ospite antico. Tale appunto stimasi in Valacchia un italiano e in lui si onora il latino sangue gentile, dai discendenti di quei coloni che il vincitore di Decebalo condusse nel reame di Dacia, fatta dal suo valore provincia romana. Lieto il viaggiatore dell'accoglienza amica, scioglie il labbro infin qui muto e dimanda del sito della Colonia Ulpia; chiede del fiume le cui onde male ascosero i tesori dell'impaurito Re tartaro. Cerca i vestigi del ponte costruito da Apollodoro, e disfatto da Adriano Augusto, emulatore invidioso della fama

⁽¹⁾ L. SAINEANU: *Istoria filologiei române* (2). Bucuresti, 1895, p. 48 segg.

⁽²⁾ *The Life of Card. Mezzofanti....* by C. W. Russel. Londra 1858; traduzione italiana. Bologna, 1859.

⁽³⁾ Pag. 434.

di quell'Architetto. Rinviene iscrizioni e medaglie antiche le quali confermano le gloriose gesta romane in quelle parti operate. Nota gli usi e' costumi a' suoi non dissimili, e tutto osserva studiosamente; ma alla lingua testimone illustre dell'origine e fato delle nazioni, alla lingua che lui ricreò fra 'l suono misto di strane favelle, che in remota regione lo ristora de suoi disagi e lo congiunge con un altro popolo, che gli appresenta la sembianza del sermone latino, e dell'Italiano stesso, ove le fattezze pajono più gentili, a questa lingua si concede a pena uno sguardo leggiere, e se ne colgono solamente alcuni suoni fugaci, e si segnano non rettamente, e recati così deformati in Italia, acquistano fede di vile dialetto dispregevole.

Mentre altri per amore di giustizia si levi a vendicare gloriosamente l'offesa che si fa da gran tempo ai Valacchi, riputandoli anzi guastatori che conservatori d'un idioma romano, io m'ingegnerò di scemarne gli oltraggi e per onore del vero e per gratitudine. Con quell'affetto con il quale uomo porge all'amico ciò che pensa dovere in comune con lui possedere, mi fu da Valacchi il loro Dialetto comunicato, ed io l'animo grato paleserò, altrui mostrando il pregio del dono ricevuto col dichiarare la proprietà di una lingua che ha con la nostra comune l'origine, che quantunque non osi con essa paragonarsi, vinta dallo splendore de' nostri preclarissimi scrittori, nondimeno mostrarsi ella pure capace di grande altezza; e quando fu adoperata a traslatore dal Greco, si vide nobilmente seguitare l'eloquenza ora grave e robusta, ora piena e copiosa, ora armoniosa e soave de' sacri Oratori Greci, emulatori di Demostene e d'Isocrate, ed esprimere con dignità i sublimi concetti che Dio solo solea ispirare nell'uomo.

A dimostrare la proprietà del Valacco lo paragonerò col Latino da cui deriva, notando ciò che conserva della sua origine e quello che ha ricevuto dagli Idiomi stranieri. Ne osserverò i suoni, l'artificio e l'indole, toccando di ciascuna cosa brevemente.

E cominciando da' suoni, siccome quelli che tosto avvisano l'orecchio delle somiglianze e delle differenze degl'Idiomi, noto che nel Valacco ve n'ha di due sorta: proprii, e stranieri. I primi provengono dal Latino, e gli altri da varie lingue e dall'Illirico principalmente. Le parole tratte dal latino fanno il fondamento di questa lingua, la quale se alle fresche sue voci si teneva ristretta, avrebbe tuttavia con che spiegare quanto può occorrere in una vita semplice, contenta di ciò che basta alla natura, non ancora fatta baldanzosa dal costume di voglie sempre nuove inquieto eccitatore. Ma le voci latine onde si compone il Valacco non serbano tutte egualmente la forma primiera, che pochissime sono quelle che punto non l'alterarono, e le altre o cambiaronla alcun poco solamente, sicchè tosto le può ravvisare chi è sperto del latino, e ne ritengono alcun tratto sfuggevole, o sembrano averla smarrita. Intorno alle prime ripeto ancora che sono pochissime, e che il Valacco cede in questa parte all'Italiano come noi cediamo allo Spagnuolo ed al Portoghese. In queste due lingue è tale la copia di vocaboli puramente latini, che con essi furon composti versi bilingui, la qual cosa nella nostra lingua si ottenne con fatica assai maggiore, e chi nel Valacco si mettesse a tale prova a pena accoppierebbe alcuna parola da comporre una sentenza. Il che dimostra che in Dacia e nelle vicine regioni la lingua romana sostenne ne'

suoni un generale cambiamento. Il quale come dissi pur dianzi non fu uguale in tutta la parte, ma in altre conservò, ed occultò in altre la primiera sembianza, secondo che leggermente o fortemente nè alterò il suono. Vediamo brevemente come sia avvenuto questo differente grado di alterazione nel Valacco. Le mutazioni alle quali soggiacciono le parole, cader possono nell'accento e nelle lettere. Accento in ampia significazione dicesi quell'espressione di ogni lettera e quel suono, quella grazia d'ogni parola, che sono conformi all'uso migliore. In senso più stretto, chiamasi accento quella posa che nel pronunziare una parola si fa più in una che in altra sillaba. Che la pronunzia più o meno gentile di un vocabolo nulla tolga alla sua perfetta intelligenza lo vediamo nella cotidiana conversazione, dove le voci toscane s'intendono da tutti perfettamente, come chè ogni italiano dia loro l'accento della sua provincia. La posa non nettamente fatta su le sillabe, nella propria lingua induce talora confusione e quando due parole nel resto simili, differiscono solo nella quantità, e sempre offende l'orecchio, poichè nella giusta posa principalmente sta l'armonia d'una lingua, ma in un idioma straniero un vocabolo che solo d'accento sia differente dal nostro a guisa di *cādere* latino e *cadere* italiano, s'intende senza studio particolare, si ravvisa, e si tiene per simile.

L'accento recato in Dacia da' romani non sarà stato puro, perchè nè i soldati, nè i coloni raccolti da varie parti potevano tutti averlo conforme e se già era misto quando vi fu portato, certamente più si confuse da poi per la distanza dal puro fonte latino e per colpa di que' barbari stessi che si erano arrenduti alle armi romane, e degli altri che appresso disertarono quella provincia. Onde non è da meravigliare, se dopo le vicende di tanti secoli, l'accento Valacco si è fatto alquanto strano, e rende un suono che ne tiene sospesi, perocchè egli è pur nuovo, e a quando a quando manda all'orecchio nostro parole che s'intendono per questo appunto che l'accento solo non toglie la conoscenza, ancora che alteri il valore o la quantità delle sillabe, quando per altra mutazione non sia spenta l'origine latina. Questa mutazione che a poco a poco variando la parola, può finalmente cancellare ogni tratto primitivo; è quella che poco dianzi abbiamo detto intervenire alle lettere. Ma prima di venire al grado estremo si passa per molti altri i quali successivamente vanno scemando la primiera sembianza del vocabolo, incominciando da quello che punto non ne altera l'intendimento. Per bene conoscere questi gradi conviene notare quali lettere si cambiano, ed in qual modo. Intorno alla qualità delle lettere si nota, che nella parola intera esse non hanno tutte lo stesso uffizio; che altre significano la cosa o l'azione, altre i suoi accidenti, altre finalmente servono all'armonia.

Delle prime, diremo poi, in quanto alle altre; queste nelle parole latine vengono in ultimo, e però diconsi terminazioni. Ora il cambiamento delle terminazioni solamente, non impedisce l'intelligenza dell'idea principale, ma ne altera quelle delle sue relazioni. E tale cambiamento nel Valacco si fa in due maniere, con effetto diverso per ciascheduna. O si ritiene una desinenza latina, denotando con essa un'altra relazione, ed allora la parola ci fa risovvenire dell'idea stessa, ma ci fa errare nella sua relazione. Così la voce Valacca *Oameni* ci dà l'idea

di uomo, ma la terminazione ci induce in errore, facendo credere che sia terzo caso singolare, quando è numero maggiore, e tutta la parola significa non *homini*, come pare, ma *homines*. O si oppone una nuova desinenza, ed allora bene intendiamo di che si parla ma non comprendiamo la sua relazione. Così vedendo *Multi*, sappiamo che si parla di gran quantità ma siamo incerti se quell's sia variazione di singolare o spetti al plurale. O finalmente si toglie ogni desinenza, ed allora se altro non faceva che dare una grata cadenza alla parola, senza lei l'idea rimane chiarissima, come *omu, cap, vin, fum, loc, alb*, dicono interamente lo stesso di *homo, caput, vinum, fumus, focus, locus, albus*. Che se togliessi una terminazione significante alcun accidente dell'oggetto dinotato dalla parola, conviene allora supplire il difetto con una preposizione, non altrimenti che faccia l'italiano con quello che da noi si chiamano segnacasi.

Ma le mutazioni che più possono turbare il senso della parola, sono quelle che ne alterano le lettere principali, cioè quelle lettere che significano la cosa, o l'azione. Il Valacco può aver molte di queste permutazioni avendo più lettere assai del latino, cioè sedici vocali e ventiquattro consonanti. Non si creda che questi quaranta elementi delle parole sieno come gli Atomi di Democrito, che senza guida o legge si accozzino o congiungano insieme sicchè ne provengano infinite variazioni. I cambiamenti che furono fatti alle parole latine ne' paesi ove oggi si parla il Valacco possono in gran parte ridursi a regole e sono queste le principali.

Per le vocali. Si scambiano facilmente quelle che di suono non differiscono molto tra loro. Onde per certa vicinanza tra l'E e l'O si disse *bine* in vece di *bene*, e *bun* per *bonus* con lievi mutamenti. Se non chè i suoni latini cedono talvolta a quattro suoni Valacchi, assai frequenti nelle parole non tratte dal Lazio. Stimo ciò essere addivenuto per mettere nell'Orazione Valacca una certa consonanza che non vi sarebbe se nelle moltissime parole d'origine latina non vi fossero mai questi suoni divenuti proprii di quell'idioma. L'orecchio più d'ogni altra cosa abborre nella lingua la dissonanza, e quando in esse già sono state introdotte molte parole barbare, ama piuttosto che le antiche perdano di lor gentilezza, che un miscuglio di cose perfette e perverse. In quanto all'uso delle dette quattro vocali noto brevemente, che la più strana tra loro suole sottentrare all'a. Così [Mane] *none*, dimani, le altre due sono gradazioni dell'E e la quarta è l'*In* latino pronunciato quasi alla Francese per esempio *impâratul* (*) Imperadore.

2 Per le mutazioni delle consonanti osservo.

Che i Valacchi sono amadori delle sibilanti, onde cangiano in esse volentieri la D e il Q — quella in zeta, e questa in C: *eu zic* — io dico; *Cere dela mine, quaere ex me*. Così la t muta in tse (*) alcuna volta, *tsie-tibi*.

L'Elle cambia talora in Erre *Ceru; Celum*. La lettera P fa le veci di K o Q *apa-aqua; fal, factum; copsa, cocsa*, dove il c è incluso nella x.

Talvolta si traspongono le lettere *frumos-formosus*.

La parola cresce talvolta di un a da principio *asupra-supra*, contro, *apropo-prope*.

Si scartano ancora non di rado, ed allora è più difficile ravvisarle: come

umblat per *ambulat*, *au* per *habet*, *cu* invece di *cum*, dove noto che l'M finale doveva ancora avere appresso i latini un suono assai leggiero, poichè elidevasi nel verso dalla vocale seguente, e nelle antiche iscrizioni si trova talvolta il quarto caso senza l'M forse per errore nato dal seguire la pronunzia che poco distingueva quest'ultima lettera.

Queste sono le principali mutazioni del Valacco, e si vuole notare che non una, ma più insieme occorsero spesso nella parola medesima, la quale quanto più ne riceve, tanto più occulta la sua origine, che d'uopo è investigare con la scorta di regole.

Ma interviene talora un altro cambiamento maggiore di quanti abbiamo esposti, siccome quello che non la lettera aggiunge, toglie, muta o trasforma, ma cambia a' vocabili la significazione. Quivi pure non si perde ogni traccia che guidi alla retta intelligenza, poichè il nuovo senso ha sempre con l'antico qualche affinità come cuore con anima; che bene può chiamarsi il cuore così quando in lui si pone la sede degli affetti. Che se più remota sia la convenienza aiuterà a scorderla quel lume che il contesto porge a tutta la sentenza. Ma il Valacco non solo alterò le voci latine, che altre ne prese dalle lingue straniere, e dall'Illirico principalmente. Altre lingue e la gotica specialmente, potevano signoreggiare questo idioma romano che pareva dovere ammutolire nel tumulto dei sempre nuovi assalitori, ma su l'altre, trionfò l'Illirico e fu al Valacco restio con gli altri e docile con lui de' suoi vocabili largo donatore. Tale prelazione è dovuta alla gloria del popolo Slavo, ed alla perfezione della sua lingua. Se quella generazione vetusta di vittoriosi guerrieri avesse avuto i monumenti più del bronzo perenni; se quando debellavano valorosi popoli, e gli Sciti stessi cui non potè vincere il grande Alessandro, e stendevano le loro conquiste dal Ponte al Baltico, dalle più remote spiagge dell'Oriente insino all'Adriatico, avessero sacrificato alle Muse, e coltivati gli studi di Minerva, guerriera ad un tempo e dotta, per guidare le grandiose imprese e con le arti sue farle immortali; quanti nomi di Eroi avrebbe conservata la fama, che sono eternamente sepolti nell'oblivione, poichè non ebbero un Vate Sacro. Ma rimangono illustri testimoni della loro antica grandezza, cui nobilmente conferma l'età presente, e sono l'uno, quel tratto amplissimo che accupano tuttavia le Nazioni slave, ed in antico si acquistaron pugnando, degne veramente in ogni tempo del nome onde sono fregiate, che significa gloriose, l'altro, quella lingua così preclara, che una sola origine si è con infinita varietà di fogge abbellita in Russia, in Polonia, in Boemia, Croazia, Dalmazia, Servia, ed in ogni parte versa dovizie copiosissime, e dove più splende di sua bellezza in Russia ed in Polonia si vasta emulatrice della dignità romana, della magnifica pompa greca, delle grazie toscane e dei pregi degli altri idiomi, non essendovi vaghezza e nobiltà di forme che con l'indole sua generosa e facile non possa ricevere. Ora questi Slavi occuparono talora il paese de' Valacchi, ed oggidì lo circondano, e se i Romani gloriosi, sterminatori di ogni altra lingua, allo splendore della Greca cedettero e l'ebbero in grandissimo onore, e talora ancor più cara della propria, come dovevano opporsi rigorosi i loro discendenti o sudditi, ridotti alla condizione di pavidì pellegrini e mal sicuri abitatori alla potenza dell'Idioma illirico, il quale

ma in una maniera naturale e spontanea, che mirabilmente si conforma all'origine, spegneva all'intorno ogni altro linguaggio in quelle vastissime regioni, dove oggi regna ancor solo? Ricevertero adunque i Valacchi dagli Slavi molte parole, alcune forme gramaticali, nuovi accenti che alterarono gli antichi, e più tardi presero il loro Alfabeto, acconcio egli solo a segnare tutti i suoni, antichi e nuovi.

Il Goto, altro popolo potentissimo che indusse Aureliano Augusto a trasportare nella Mesia le colonie di Dacia, che poscia inondò la Mesia stessa e gran parte d'Europa, qualche alterazione produsse nel Valacco, ma piccole in comparazione del cambiamento che vi recò l'Illirico, e si riduce ad alcune parole, ed a qualche maniera gramaticale. Gli Ungaresi gli comunicarono alcuni pochi vocaboli, ed altri si osservano in esso che non si possono a nessuna lingua riferire, e però si credono avanzi dell'idioma Dacico. Ma il latino campeggia e risalta in ogni parte, e nella stessa struttura della Lingua.

Della quale struttura dirò poco non dovendo io qui dare la Gramatica Valacca, ma solo accennare di alcune proprietà per avvisarne l'artificio. I Valacchi ritengono meno variazioni de' Latini, e si hanno formato un linguaggio più semplice. I nomi maschili o si presentano disadorni di ogni terminazione nel singolare, come è detto più sopra, o si fregiano di una costante desinenza in *ul* ⁽¹⁾ *capul, locul*, etc. la quale non voglio credere che si apponga solamente per rendere meno dura la parola, ma da aggiungere alcuna forza alla medesima, e forse restringere la troppa vaga e generale idea, determinandola alquanto, a guisa di un articolo, ma posposto. Per esempio. Felice l'uomo che ama la giustizia — *fericit omul kare iubescte dreptate* — cioè alla lettera — felice l'uomo, quello che ama dirittura. Dove non si apponesse alla voce uomo quella sillaba finale pare che ivi terminerebbe la sentenza e giungerebbe inaspettato quello che ne seguita. I femminili ancora mi sembrano supplire con un lieve cambiamento della lettera finale, il difetto di questa desinenza che è propria de' mascholini. Noto che in vece del primo caso della terza declinazione de' nomi femminili si prende il sesto come da noi, ed è questo che al Valacco dà talvolta un'apparenza più Italiana che latina, come *Lege legge, nopte notte*. La particella *Lui* per lo secondo o terzo caso nel numero minore, e dove nel maggiore fanno quasi sempre sole ogni distinzione e proviene, quella da *illius*, e questa da *illorum*. Qualche volta nel plurale si cambia la vocale che precede alla terminazione come *falsa, facies, fetse* nel plurale, e quest'uso è proprio di molte lingue teutoniche. Ne' verbi il passato perfetto si fa con l'ausiliario *avere* ed alcuno stimò per questo, essere il Valacco derivato dall'Italiano. Con uguale diritto si potrebbe credere che dalla nostra lingua procedono il Portoghese, lo Spagnuolo, il Francese chè tutte queste lingue hanno il tempo composto. Forse come noi i Valacchi lo ricevertero dai Goti, dai quali poterono ancora apparare il modo di comporre il futuro con un Verbo ausiliario, come fanno i Tedeschi, Inglesi, Olandesi, etc.

Dell'Indole del Valacco io penso doversi giudicare non dalla maggior parte delle cose scritte in esso in modo facile e piano per l'istruzione dei più rozzi, ma dalle traduzioni della Bibbia e di alcune cose de' Padri Greci, nelle quali spiega il Valacco una nobile semplicità e dignità quasi romana. Non vi è pensiero, non vi è concetto, non immagine, che non sia pienamente espressa, e senza violenza,

nale bellezza e levarsi al sublime. Quel lieve cenno d'articolo posposto ai nomi, usato con parsimonia, utile all'armonia dell'orazione, non ne impedisce il rapido corso, come gli articoli nostri, ma si può riguardare come una cadenza che le dà vaghezza e varietà. L'Illirico il quale intanto si è mescolato con il Valacco, non guasta il colore conforme, ma gli accresce abbondanza, potendo co' suoi tesori immensamente arricchirlo. E dall'unione delle due lingue ne nasce un composto che unisce acconciamente i pregi di ambedue, e se ammiriamo la lingua inglese dove sul fondo Sassone principalmente, tanti vocaboli francesi o latini si vennero a collocare, per quale diritto chiameremo barbaro il Valacco per tale mescolamento che produce ricchezza, varietà e armonia? Barbaro al certo non chiameremo una lingua discesa dalla Latina, che in gran parte conserva le tracce della sua origine, e dove sembrano deleguarsi, appresta le regole per rinvermirle barbare non si dee chiamare poichè si arricchì dei doni di lingua straniera nobilissima, per li quali più copiosa e più savia, senza distruggere il principio di uniforme consonanza, poichè ricevendo nuovi suoni, accordò gli antichi, onde fossero tutti conformi; che se la vince ed opprime lo splendore della lingua nostra, ciò proviene dal grado altissimo ove questa è giunta, al quale non può mirare, nonchè giammai pervenire il Valacco. Ma non dobbiamo dalla nostra sublime altezza, disdegnosamente guardarlo qual cosa abietta e spregievole, anzi in lui rispettiamo le sembianze della lingua nostra, e della lingua già dominatrice del mondo, che vive in questo dialetto più che in qualunque altro, in cui la nuova gloria splendidissima più non abbisogna del vanto della generosa stirpe. Questo dialetto fu recato tra barbari dall'ottimo Principe che vinse Deobalo, e vi fu mantenuto dalle colonie romane colà dedotte, che la propagarono tra i barbari stessi che alle leggi romane stettero ubbidienti. Imperando Aureliano fu dalle Colonie stesse che cedettero ai Goti trasportati in Mesia e in Tracia donde poscia tornò nella parte di settentrione non lungi dall'antica dimora, ed ivi chiamasi lingua de' Vlacchi o Valacchi, cioè de' Pastori, perchè alla Agricoltura e guardia degli armenti erano dati quelli che la usavano. Ma nel principio del secolo duodecimo una possente colonia di questi Vlacchi lasciò la Transilvania, e guidata da un Capo, chiamato Niger, occupò l'odierna Valacchia, edificò la città di Tergoviste, Bukarest, Campolongo e Pitesto, così elesse i suoi Principi e Guidatori chiamati con Illirico nome Voievodi, per cui favore la lingua Valacca divenne lingua cortigianesca, e si celebrò con le stamperie erette per propagarne le opere; e per l'amore alle lettere, massime Italiane, di que' Voievodi, si adornò di alcune parole nostre. Laonde nessuno si sdegnò di ragguardarne un lieve momento ad una lingua che, affina alla nostra per lo suo principio, se sorgere potrà a gloria maggiore, sono sicuro, che dalla lingua Italiana vorrà appurare il modo di farsi ognora più nobile, e più gentile.

Del Sig. MEZZOFANTI
Recitato li 13 luglio 1815.

(1) La parola è, nel testo, scritta in caratteri cirillici (Cfr. TAGLIAVINI: *Grammatica Rumena*. Heidelberg, 1923, pag. 356 e segg.) e qui, per necessità tipografiche, trascritta coll'ortografia moderna.